

A proposito di ascolto, visione, egoismo e lettura

Il fattore umano

di Rodolfo Rossi

L'uomo, la coscienza. In un saggio dell'estate del 1946, George Orwell osserva che per comprendere le motivazioni di uno scrittore si deve conoscere l'imprinting emotivo ricevuto ancor prima di iniziare a scrivere, negli anni cioè in cui si è formato. Il che, da un lato, non esclude che tale "predisposizione emotiva da cui non riuscirà mai a staccarsi del tutto" sia densa di vissuti e veicolo di significati intellettuali, né dall'altro lato implica che tale "deposito" sia un dato statico e non possa interagire fecondamente con l'ambiente storico in cui verrà a calarsi. Orwell stesso è un esempio di ciò che descrive, quando afferma: "I suoi [dello scrittore] temi (almeno in tempi tumultuosi e rivoluzionari come i nostri) saranno determinati dall'epoca in cui vive"¹. L'affermazione di Orwell è tanto più degna di nota in quanto ha ricadute che vanno al di là dello specifico campo a cui egli sembra circoscriverla. È disvelatrice. Come sovente ca-

pitata, un'idea feconda può esserlo anche – a volte, di più – in un ambito differente da quello in cui è stata concepita. Dal mio punto di vista, l'osservazione di Orwell getta una luce d'intelligenza utile per l'attività dello storico. Ma pure, ad esempio, per l'antropologo e il sociologo. Non vorrei però soffermarmi, qui, su tali aspetti, che pure mi interessa richiamare. Mi preme piuttosto evidenziare come la lettura – non meno della scrittura – e, in definitiva, l'ascolto della parola scritta, pronunciata, poetica, ma anche di quella musicale, siano luoghi imprescindibili del farsi della coscienza. Della coscienza *tout court*, che da una non mai risolta tensione di fronte all'"altro" – percepito sempre come mistero: non in quanto inattuabile, ma perché non esauribile – è resa per ciò stesso morale e, nel caso servisse esplicitarlo, religiosa. Quella coscienza cui *in primis* vanno levati i calici – secondo la felice formula del filippino e cardina-

1) G. ORWELL, *Perché scrivo*, in ID., *Romanzi e saggi* ("I Meridiani"), Milano, Mondadori, 2000, p. 1288.

CAMBI DI PASSO

le J.H. Newman – perché ogni via per incidere sull'uomo (e sulla donna), che non passi per la coscienza, non ne rispetta la dignità. Un "fattore umano", questo, talmente rilevante da essere, oltre l'apparente paradosso, percepito dalla sensibilità contemporanea come la chiave di volta non solo della dimensione storica e, specificatamente di quella politica, ma della stessa rivelazione ebraica e cristiana.

Puro egoismo? Per Orwell sono quattro "le grandi motivazioni che inducono a scrivere, o perlomeno a scrivere in prosa. Sono presenti in grado diverso nei singoli autori, ma anche in uno stesso scrittore le proporzioni varieranno di volta in volta secondo l'atmosfera in cui egli si trova a vivere". La prima è definita da Orwell in termini di "puro e semplice egoismo". Un sano egoismo, peraltro, almeno in questo caso. Che accade, infatti, quando tale componente viene meno? Qualcosa che ai manipolatori, ai furbi o semplicemente a chi detiene il potere e, anche in buona fede, ritiene di sapere reggere le vite dei singoli individui meglio di quanto loro stessi non saprebbero fare con in più il generale

vantaggio, va da sé, della collettività, delle istituzioni ecc. torna molto utile. Scrive, infatti, Orwell: "Gli esseri umani non sono, nella loro gran maggioranza, così fortemente egoisti. Pressappoco all'età di trent'anni abbandonano le ambizioni personali – in molti casi abbandonano addirittura il senso di possedere un'esistenza personale – e vivono principalmente per gli altri, oppure sono semplicemente schiacciati dalla dura routine del lavoro quotidiano. Ma esiste anche una minoranza di persone dotate, caparbie e ben decise a vivere la propria vita fino in fondo: gli scrittori appartengono a questa categoria"². Anche i lettori (e le lettrici).

Vecchie idee, radicale o senza radici. Che intorno a lettura, ascolto e coscienza torni a focalizzarsi l'attenzione della nostra cultura è testimoniato non solo da alcune ultime pubblicazioni, ma pure da alcuni titoli di film della recente stagione, ora riproposti in DVD, corredati di una serie di contenuti speciali che permettono di approfondire la poetica a essi sottesa. Mi riferisco in particolare a *Le Vite degli Altri*, di Florian Henckel von Donnersmarck³ e a *Centochiodi* di Ermanno Olmi⁴. Pri-

- 2) *Ibidem*. Le altre motivazioni prese in esame da Orwell sono: la "percezione della bellezza" e il "desiderio di condividere un'esperienza avvertita come inestimabile e imperdibile; il "desiderio di vedere le cose come sono, di scoprire la verità dei fatti e tenerla in serbo per la posterità". Da ultimo, quello che lo scrittore inglese chiama l'"intento politico": il "desiderio di spingere il mondo in una determinata direzione, di cambiare le opinioni degli altri su quale sia il tipo di società per cui valga la pena di lottare". *Ibi*, p. 1289.
- 3) Il film è del 2006; distribuito da 01 Distribution s.r.l. Con Martina Gedeck, Ulrich Mühe, Sebastian Koch, Ulrich Tukur, Thomas Thieme, Hans-Uwe Bauer, Volkmar Kleinert, Matthias Brenner. È uscito in DVD nel novembre 2007; Tra i contenuti speciali, si segnala il commento del regista.
- 4) Uscito nel 2007; distribuzione Mikado. Con Raz Degan, Luna Bendandi, Amina Syed, Michele Zattara, Damiano Scaini, Franco Andreani. Il DVD, uscito a cura della Multimedia San Paolo, contiene un'intervista a Olmi di Maurizio Porro e un dibattito dello stesso Olmi con il card. Esilio Tonini e Umberto Galimberti.

ma però vorrei soffermarmi sull'ultimo romanzo di Cristina Comencini. *L'illusione del bene*⁵ in cui si parla del comunismo. Solo che le cose, nella quotidianità pensosa, non sono mai così semplici. Le citazioni poste in esergo introducono felicemente allo sviluppo narrativo, che – se è consentita un'incursione di carattere letterario a un non letterato – tratta con leggerezza della vicenda, senza cascami ideologici. La storia è quella di un uomo, Mario, che non accetta di fare finta di niente a fronte della sconfitta che storicamente il comunismo ha subito, emblematicamente espressa dalla caduta del muro di Berlino. Perché è fallito, il comunismo? Lo stupore di questa coscienza che si interroga, con accenti quasi giansenistici, è poi focalizzato su un altro punto: perché nessuno dei suoi antichi compagni avverte la densità morale di tale quesito, nel quale ne va del significato della vita di chi, a tale "illusione" – l'eco pare non a caso quella del Freud de *L'avvenire di un'illusione* –, ha sacrificato tutto? Perché solo lui si ostina a volervi fare i conti?

Dicevo delle citazioni poste all'inizio del volume. La prima è tratta da Keynes e da sola tratteggia il dramma non solo di alcune generazioni, ma di un'epoca intera, quando si tro-

va di fronte a un passaggio cruciale, rinviando alla fatica di farsi carico in modo personale e non passivo dei cambiamenti. E qui non posso fare a meno di pensare alle parole di Orwell da cui si sono prese le mosse. Ma torniamo a Keynes, che scrive: "La difficoltà non sta nelle idee nuove, ma nell'evadere dalle idee vecchie, le quali, per coloro che sono stati educati come lo è stata la maggioranza di noi, *si ramificano in tutti gli angoli della mente*"⁶.

La seconda citazione è dell'Hannah Arendt di *Alcune questioni di filosofia morale*: "Per gli esseri umani, pensare a cose passate significa muoversi nella dimensione della profondità, mettere radici e acquisire stabilità, in modo tale da non essere travolti da quanto accade – dallo *Zeitgeist*, dalla Storia, o semplicemente dalla tentazione. *Il peggior male non è dunque il male radicale, ma il male senza radici*. E proprio perché non ha radici, questo male non conosce limiti. Proprio per questo, il male può raggiungere vertici impensabili, macchiando il mondo intero"⁷.

Medaglie sul petto. Che fine hanno fatto gli antichi amici di Mario? È singolare come l'eco di questa domanda abbiano trovato risposta, in chi scri-

5) Milano, Feltrinelli, settembre 2007.

6) *Ivi*, p. 9. Corsivo mio. La citazione è tratta dalla parte conclusiva della *Prefazione* alla *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, che è del 1936.

7) *Ibidem*. Corsivo mio. Il testo è tratto dalle lezioni che Arendt tenne tra il 1965 e il 1966 alla New York School for Social Research e all'università di Chicago, sul tema: "Proposizioni morali fondamentali". Il lettore percepirà una certa, peraltro non espressamente voluta, continuità con le considerazioni svolte nel "Cambi di passo" del precedente numero della rivista, dedicato al volume di Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là* (Milano, Mondadori, 2007), ma non solo. Segno che davvero, intorno a questi temi, si realizza uno snodo percepito da più parti come decisivo.

CAMBI DI PASSO

ve, anche nelle pagine di un libro all'apparenza lontano da quello della Comencini. Per prima cosa in virtù della cronologia del suo autore, ma non solo. Il cantautore Francesco Renga – a lui mi riferisco – ha appena dato alle stampe un agile volume, *Come mi viene. Vite di ferro e di cartone*⁸, nel quale peraltro parla della ricerca della felicità. Anzi: del suo differimento. Come recita la quarta di copertina: “La felicità fa paura, la cerchi ma in realtà spero sempre di non trovarla mai per davvero, e persino quando sotto sotto lo senti di averla a portata di mano, fai finta di niente, la ignori. Per paura che qualcuno se ne accorga e possa strappartela dalle braccia sposti le tue mire un po' più in là. E te ne dimentichi”. Ci sarebbe di che riflettere sul nostro tempo come luogo di coltura sociale di quella che, una volta, si stigmatizzava nei singoli come “accidia”; e sulla conseguente paura che va a pervadere molti spazi pubblici⁹. Come siamo pervenuti a questo? Quale la dinamica di un cambiamento antropologico – l'ennesimo? – che parrebbe provato anche da alcuni recenti episodi di cronaca? Mi limito a osservare che una simile ricerca/differimento rinvia pur sempre alla coscienza – o alla sua fragilità –, anche se nelle forme dell'assenza. Renga ricorre a una metafora che diventa un po' la cifra della nostra contemporaneità: quella del trasloco. Dove, a volte, si affida alle ditte incaricate il compito del rigattiere, che svuota

le soffitte al nostro posto. Oppure dove capita di dovere maneggiare oggetti fragili. Impacchettati e avvolti in strofinacci, che restituiscono involucri morbidi al tatto e rassicuranti, ma che pur sempre “mantengono un'anima fragile, incapace di sopportare pesi”. E qui mi pare che, ancora una volta, la facilità a rompersi sia strettamente imparentata a quella tentazione della dismissione della responsabilità che per Orwell è, insieme all'“egoismo”, uno dei due fuochi della coscienza. Così che ne traggio conferma leggendo la pagina dove Renga racconta dello sguardo dell'uomo che fissa una vetrina con un “impianto hi-fi esclusivo e firmatissimo” e lo vede installato su una parete della sua casa, dove “possa apparire in tutta la sua eleganza, a sua volta segno indelebile di una vita di vittorie e di successi. Quest'uomo sa come vincere, e soprattutto sa che una vittoria è tale solo se poi c'è qualcuno a tributarti gli onori, ad appuntarti la medaglia sul petto”¹⁰.

Brecht e l'Appassionata. Un altro modo di essere presente nelle vite degli altri è quello narrato dal regista Florian Henckel von Donnersmarck; che è un bell'esempio di eterogenesi dei fini. Berlino Est, 1984: il capitano Gerd Wiesler – agente della Stasi, la polizia segreta che spia e controlla la vita dei cittadini della DDR – è un idealista: serve la causa comunista con diligente scrupolo. Ri-

8) Milano, Feltrinelli, ottobre 2007.

9) Su questo, cf. il recente J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

10) F. RENGA, *Come mi pare...*, cit., pp. 82–83.

ceve l'ordine di sorvegliare Georg Dreyman, noto drammaturgo non dissidente. Il motivo è che il ministro della cultura Bruno Hempf vuole liberarsene per avere piena libertà con la compagna di Dreyman, l'attrice Christa-Maria Sieland, di cui si è invaghito. La sensibilità dello scrittore, il suo amore per la bellezza, vissuto con trasparenza, lo toccano profondamente, aprendogli squarci inimmaginabili sulla vita e sulle possibilità che la poesia, la musica, la scrittura, la stessa vita di chi se ne lascia attraversare, offrono. Il tutto delinea il percorso di una coscienza, reso al meglio attraverso una sequenza di immagini, dove il racconto del mutamento è affidato al quasi impercettibile mutare di luce che si specchia nello sguardo di Wiesler, tanto più espressivo in quanto per professione non deve lasciare trasparire pensieri ed emozioni. Al termine di questo itinerario opererà per la vita. Quella di Dreyman e, di conseguenza, per la sua. Abiurando una fede "incompatibile con l'amore, l'umanità e la compassione"¹¹. Sorprendente, sorvegliata e toccante la conclusione.

Il chiodo dell'istituzione e la religione dinamica. Del film di Ermanno Olmi mi colpisce un aspetto che, attraverso l'uso della parabola, può sembrare speculare rispetto a quello di von Donnersmarck. L'immagine dei cento antichi volumi, inchiodati al pavimento di una prestigiosa

biblioteca milanese, è quella che più ha colpito quanti ne hanno parlato, suscitando commenti che hanno più o meno messo a fuoco l'intenzione del regista, che nell'intervista rilasciata a M. Porro e contenuta nel DVD ha modo di tornarvi e di chiarirne genesi e senso. Ho parlato di apparente specularità, in quanto si potrebbe pensare – non manca mai chi dà voce a osservazioni di questo tipo – che come lì da un lato si stigmatizza il comunismo, qui, dall'altro, si voglia colpire il cristianesimo, in un accostamento, più che "empio", fuori luogo. In realtà mi pare che siamo in entrambi i casi rinvii alla logica della "testimonianza": dell'intima coerenza con la coscienza, forse sarebbe preferibile dire, e che, a mio avviso, non dovrebbe ammettere gradi o gerarchie tra ciò che esplicitamente si richiama o meno al religioso. Nel caso di Olmi, poi, vedrei inoltre il percorso della coscienza credente che ha portato a maturare la scelta della "purificazione della memoria" e della "richiesta di perdono". Oltre a questo, i libri inchiodati paiono icona proprio della lettera che "uccide" e delle forme storiche che, assunte opportunamente in un certo contesto, diventano però infedeli a se stesse per eccesso, ancora una volta, di "letteralismo" nella fedeltà. Non parrebbe proprio che la chiesa ne posseda l'esclusiva. La domanda che il film pone sembra essere la seguente: le pagine dei libri – se ci atteniamo alla lettera dell'immagine; ma pure le realtà storiche, le

¹¹ <http://www.mymovies.it/dizionario/recensione.asp?id=46498>.

CAMBI DI PASSO

istituzioni, le stesse categorie intellettuali delle singole coscienze – aprono prospettive di vita per l'uomo o celebrano solo il culto di se stesse? Quando le parole scritte, dice Olmi, non sono tradotte da chi le legge in comportamenti adeguati, ecco che il chiodo viene nuovamente conficcato. Nella già menzionata intervista a M. Porro, il regista osserva che Cristo – come Omero e Socrate – non

ha scritto nulla, ma con l'esposizione di un pensiero concettuale ha dato l'avvio a un comportamento da perseguire nel quotidiano, come atto d'amore. Ne consegue che se si sottoscrive il contenuto del vangelo e poi non lo si traduce in comportamenti quotidiani, le parole che esprimono quel pensiero sono inchiodate. E non da estranei, verrebbe questa volta da chiosare¹².



12) Un'espressione del film che pure ha suscitato perplessità è l'iperbole per cui tutti i libri del mondo non varrebbero un caffè con un amico. E che Olmi spiega così: viviamo in un tempo in cui abbiamo bisogno di riconoscerci in un comune sentimento. Ciò che aiuta l'umanità a sollevarsi nel cammino, oggi, è il riconoscersi come vicendevolmente bisognosi d'amore.